Distanziare, socializzare, spazializzare

Luca Gaeta

Bruno Latour sostiene che la società non esiste come una sostanza, cioè come qualcosa che sia stabilmente presente seppur nel variare dei suoi aspetti momentanei. Secondo Latour, la società esiste come un evento se e quando le persone e gli oggetti socializzano, instaurando delle relazioni sociali. Seguendo questa linea di pensiero vorrei aggiungere che tantomeno lo spazio esiste come una sostanza. Non perché sia impalpabile, ma perché anche lo spazio esiste come un evento se e quando le persone e gli oggetti spazializzano, cioè instaurano delle relazioni spaziali. Pensando a questo modo, non ha molto senso dire che le persone e gli oggetti interagiscono nello spazio (*sive substantia*). Più sensato sarebbe dire che lo spazio accade e prende forma tra le persone, gli oggetti, i loro rispettivi movimenti o stasi.

Da quando il distanziamento sociale è diventato un obbligo, a causa della pandemia, noi assistiamo al moltiplicarsi di forme di socialità parzialmente nuove che coinvolgono le persone, gli oggetti e le reti digitali. Nel senso di Latour, il distanziamento non è meno sociale per la rarefazione dei contatti fisici. Quella che conta è la socialità, comunque il suo evento si realizzi. Oggi è il 25 aprile. A metà pomeriggio da alcuni balconi del mio stabile si sono udite le note inconfondibili di *Bella Ciao*. Poco dopo sono iniziati applausi spontanei da altri balconi. In pochi attimi, si è rinnovato e celebrato quel ricordo della liberazione che accomuna tanti italiani.

Trascorso un mese dall'inizio del *lock down* – un tempo relativamente breve – gli effetti osservabili del distanziamento sono soprattutto quelli di tipo sociale: luoghi deserti, lunghe code all'esterno dei supermercati, esplosione del telelavoro, sospensione delle attività conviviali, cerimoniali, eccetera. L'immagine di Francesco che prega solitario nella vastità di piazza San Pietro resta impressa nella memoria di tanti come un evento inaudito. Ugualmente impressionante, il colonnato del Bernini è deserto di fedeli per abbracciare i quali è stato costruito secoli fa. Che cosa diventa ora lo spazio di quella piazza tra le colonne di travertino? Percepriamo l'evento di quell'abbraccio monumentale che non stringe nessuno?

Il mutamento sociale determinato dal distanziamento sembra avvenire nella cornice di uno spazio immutato. Le strade, gli alberi, gli edifici, le pareti domestiche, le corsie dei supermercati, i vagoni della metropolitana sono ancora quelli di prima: conservano le loro posizioni, misure e dimensioni. Tanto lo spazio aperto quanto quello chiuso ci sembrano inalterati.

Tuttavia c'è motivo di credere che al distanziamento sociale segua un altro modo di spazializzare. I mutati rapporti spaziali tra persone, oggetti e reti digitali daranno luogo a riconfigurazioni di quello che chiamiamo spazio. Questo potrebbe iniziare – con la progressiva riapertura delle attività – dalla disposizione degli arredi: la distanza tra i tavoli nei ristoranti, la distanza tra le poltrone nei teatri e così via. Potrebbero in seguito rendersi necessarie modifiche progettuali degli arredi e dei mezzi di trasporto per adeguarli al nostro diverso modo di spazializzare. E se la necessità del distanziamento sociale dovesse protrarsi a lungo, noi probabilmente assisteremmo a riconfigurazioni degli ambienti interni nelle forme, nelle dimensioni e nelle possibilità di utilizzo. Già ora le stanze delle case sono aule per studenti e docenti, uffici per lavoratori smart, luoghi di cura per molti contagiati. Gli stessi ambienti esterni, presto o tardi, potranno andare soggetti a distanziamenti, diradamenti, ampliamenti e ricomposizioni – a scala locale e territoriale – secondo nuove relazioni sociali e spaziali.

Se anche fosse semplicemente un esperimento mentale, reso tale dal completo ritorno alla normalità precedente alla pandemia, non sarebbe inutile rammentarci che il nostro spazio accade come evento della nostra presenza e delle nostre interazioni con oggetti e persone. Costitutivo dello spazio non è il vuoto, ma il pieno della presenza.

Nella sua gravosa necessità, il distanziamento ci mette in condizione di sentire lo spazio vibrare con forza per la tensione impressa dal repentino sottrarsi della presenza. Era forse questa l'intuizione di Aristotele quando sostenne che la natura aborrisce il vuoto? Come etnografi che non hanno bisogno

di viaggiare verso paesi esotici, possiamo percepire i rapporti trascurati, dimenticati, sconosciuti tra noi e lo spazio sociale, come lo chiama Lefebvre.

Lévi-Strauss quando arrivò stremato in un villaggio collinare Kuki sulla frontiera birmana si stupì alla vista di abitazioni che, scrive in *Tristi Tropici*, “invece di schiacciare l’abitante sotto la massa indifferente delle pietre, reagiscono morbidamente alla sua presenza e ai suoi movimenti [...]. Il villaggio racchiude i suoi abitanti come una leggera ed elastica armatura; più simile ai cappelli delle nostre donne che alle nostre città”. Egli stupisce perché vede ogni spazio del villaggio aderire intimamente alla vita tribale e vede questo in un modo che è possibile solo a chi provenga da una civiltà industriale dove la produzione in serie dei materiali per l’edilizia fa corrispondere abitazioni e città a misure standard, buone per tutti e per nessuno.

A ciascuno di noi basta invece uscire di soppiatto, indossando la mascherina e col pretesto di andare dal panettiere, per provare un misto di stupore antropologico e architettonico nei luoghi più consueti e familiari. Per osservare come spazializzano i rari passanti sul marciapiede cercando di evitarsi. Per osservare e percepire come spazializzano i materiali urbani nella paralisi della vita quotidiana. Tutto l’evento spaziale della città si mostra e si nasconde in una profondità inaccessibile.